

CRONACHE della

RESISTENZA

MENSILE DEL COMITATO PROV.LE FORLÌ-CESENA della ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Dir. Resp. in attesa di registrazione Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n° 397 del 1/03/67 - Poste Italiane S.p.A. - Tariffa regime libero Poste Italiane S.p.A. Sped. abb. postale - 70% DBC, Forlì - Red.ne: Via Albicini, 25 Forlì - Tel e Fax 0543.28042 - email: info@anpiforli.it - Stampa GE.GRAF s.r.l - Bertinoro (FC)

Maggio-Giugno 2016 - Numero 3



*Per difendere i valori della Costituzione
repubblicana nata dalla Resistenza,
l'A.N.P.I. vota NO.*

REFERENDUM COSTITUZIONALE:

ieri con la ragione delle armi,

oggi con le armi della ragione

1968
ONE
UNA
ANPI
Verso il
16° Congresso
Nazionale
ANPI
1969
Rimini
12-15 maggio 2016
ANPI
1944 Venticinque anni dalla

ANPI ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
PARTIGIANI
D'ITALIA
1974

*Estratto dalla relazione al 16° Congresso
Provinciale dell'ANPI di Forlì-Cesena*

L'ANPI non si lascia

di Carlo Sarpieri

L'antifascismo fa della non violenza e della pace, della giustizia sociale e dell'uguaglianza, della solidarietà e dell'integrazione dei più deboli i suoi tratti caratteristici ed insieme gli obiettivi della sua azione concreta. Sono queste le ragioni che caratterizzano in senso antifascista la nostra Costituzione forse ancora più del divieto, in essa espressamente contenuto, di ricostituzione del partito fascista.

Gli antifascisti non sono alla ricerca di un altro Stato ma chiedono a questo Stato di essere autenticamente antifascista e che, perciò, i suoi organi, ad ogni livello, garantiscano la piena coerenza tra l'antifascismo della Costituzione ed il funzionamento delle Istituzioni. Noi non riusciamo a spiegarci come sia possibile riconoscere lo status di partito politico a gruppi e movimenti che rivendicano il diritto di battersi per il fascismo del terzo millennio, che ogni giorno seminano odio e violenza xenofoba, che utilizzano segni e simboli propri dell'apologia del fascismo, che offendono i luoghi e i simboli della Resistenza. Quei luoghi non sono un patrimonio solo nostro: per citare Calamandrei, da essi sono nati la Costituzione e lo Stato democratico e pertanto sono le forze dell'ordine e gli organi dello Stato che dovrebbero difenderli. Ci piacerebbe conoscere quali disposizioni vengano date a Prefetture e Questure e se il Ministero dell'Interno sia mai intervenuto per dare un segnale chiaro circa le cose da fare... Se leggiamo la proposta di riforma del Senato dell'attuale governo italiano, in combinazione con la nuova legge elettorale, riscontriamo uno spostamento deciso verso la preva-

lenza totale dell'esecutivo sugli altri poteri esattamente come chiedono le società di Rating e l'Europa e come del resto si è già incominciato a fare se si considerano gli innumerevoli voti di fiducia. Il nuovo assetto dei poteri si baserà su di un sistema di elezione caratterizzato da un più rigido controllo delle candidature da parte dei partiti e da un premio di maggioranza che determinerà un'anomalia grave per cui un partito con pochi voti (vista anche l'alta astensione) si troverà a gestire un potere enorme poiché la sua maggioranza parlamentare potrà assumere tutte le cariche dello Stato comprese quelle aventi funzioni di garanzia. Quando si parla di assetto dei poteri bisogna avere lo sguardo lungo piuttosto che guardare alle emergenze contingenti poiché ciò che sembra utile o conveniente oggi può diventare una trappola mortale domani. È così che andò per l'avvento del fascismo in Italia...

L'Anpi non condivide quest'ipotesi di stravolgimento del senso e della sostanza della struttura costituzionale. Il Comitato Nazionale, e cioè il massimo organo dirigente dell'Anpi, ha espresso una posizione praticamente unanime per il no al referendum sulla riforma costituzionale; ciò non significa che gli iscritti non si possano esprimere diversamente. Se ciò avviene nessuno ha il diritto di chiedere conto o addirittura di proporre l'esclusione dall'Associazione. Noi dobbiamo imparare a convivere con posizioni diverse, conciliando il rispetto delle opinioni con il rispetto delle decisioni degli organismi dirigenti e delle regole dell'Associazione. Altra cosa sarebbe il caso in cui un iscritto organizzasse iniziative pub-

bliche per sostenere una posizione contraria a quella indicata dal Comitato Nazionale.

Quello che vorrei lasciare, alla fine del mio mandato di Presidente provinciale, è un messaggio di unità e di coerenza rispetto al patrimonio che ci è stato lasciato e che abbiamo costruito in questi anni tutti insieme per qualificare l'attività dell'Anpi di Forlì-Cesena. Come molti di voi sanno, da tempo avevo annunciato la mia intenzione di lasciare questo incarico che ha rappresentato una bellissima esperienza. Ma io non lascerò l'Anpi, perché l'Anpi non si lascia, e cercherò di continuare a dare il mio contributo finché potrò.

Permettetemi di ringraziare tutti gli iscritti e tutti coloro che in questi 7 anni mi hanno dimostrato la loro fiducia e mi hanno permesso di mettere insieme un grande patrimonio di esperienze e di relazioni tanto più forti poiché basate sulla condivisione dell'impegno per il bene comune, per la costruzione di una società in cui la dignità della persona sia al centro dei progetti di sviluppo ed il fine di ogni azione politica. A pensarci bene è la stessa motivazione che spinse i partigiani a combattere e, spesso, a morire; la Resistenza continua... W LA RESISTENZA. W L'ITALIA. ■

Appello sottoscrizione per monumento di Valdonetto

Il 16 aprile 1944, durante il "grande rastrellamento", in località Valdonetto di Premilcuore, 10 giovani che tentavano di raggiungere le formazioni partigiane furono barbaramente assassinati da una formazione di militi fascisti italiani. Si tratta di uno degli episodi più drammatici della vicenda storica della Resistenza in Romagna eppure quasi dimenticato: ci siamo chiesti perché e abbiamo scoperto che questo succede soprattutto quando

Sommario

» <i>L'ANPI non si lascia</i>	2
» <i>Occhi che hanno visto</i>	4
» <i>Nascita delle prime formazioni partigiane italiane</i>	5
» <i>Le Brigate Internazionali nella Guerra di Spagna</i>	9
» <i>Uno stato pienamente antifascista?</i>	11
» <i>La memoria non è condivisa come la storia</i>	14
» <i>C'è chi dice no</i>	15
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	17

gli autori materiali di un eccidio così barbaro sono fascisti italiani... Ma ci siamo anche detti che non era giusto dimenticare e che occorre fare qualcosa per ricordare e onorare la memoria dei caduti. E ci siamo accorti che, molti anni fa, era stato posto un cippo nel luogo dell'eccidio, un luogo diventato ormai inaccessibile per via di movimenti franosi e terreni incolti. Dopo aver avviato contatti con l'Amministrazione Comunale di Premilcuore e con l'Amministrazione provinciale di Forlì-Cesena si è convenuto sull'opportunità di ricostruire il cippo lungo la strada provinciale del Rabbi, in località Valdonetto, con un intervento il cui costo si aggira intorno ai 2000,00 euro. Si tratta di una cifra molto impegnativa che può essere sostenuta solo se ci saranno anche la partecipazione e il contributo dei nostri iscritti.

A nome del Comitato Provinciale dell'ANPI facciamo appello agli antifascisti e a tutti coloro che credono nel valore della memoria a partecipare alla sottoscrizione inviando il loro contributo all'ANPI di Forlì-Cesena secondo le seguenti modalità:

- Versamento diretto presso il nostro ufficio ANPI in via Albicini 25 a Forlì
- Versamento tramite bonifico su c/c:

ANPI COMITATO
PROVINCIALE FORLÌ-CESENA
via Albicini 25 47121 Forlì.

Banca UNIPOL Forlì
IBAN:
IT18G031271320000000003432

CAUSALE:
*Sottoscrizione a favore
progetto "Lapide Valdonetto"*

La lapide riporterà i nomi dei partigiani fucilati: *Benassi Primo (Rimini, A.25), Castellucci Domenico (S.Sofia, A.19), Ferri Leone Franco (Arezzo, A.21), Grassi Arsano (Meldola, A.23), Lippi Tonino (Meldola, A.21), Piancastelli Guelfo (Civitella di R., A.32), Pirelli Luigi (Civitella di R., A.20), Rosetti Urbano (Civitella di R., A.21), Sintoni Giulio (Russi, A.19), Ignoto* ■

Cronache della Resistenza

Redazione: *Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Mirella Menghetti, Rosalba Navarra, Lodovico Zanetti* • Segretario redazione: *Ivan Vuocolo* • Grafica: *Mirko Catozzi, Ivan Fantini* • Coordinatore redazione e segreteria ANPI: *Furio Kobau*.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 -
47121 Forlì
Tel. 0543 28042
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Mercoledì: 9:00 - 12:30
Venerdì: 9:00 - 12:30

ANPI Sezione di Cesena

C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -
47521 Cesena
Tel. 0547 610566
Email: anpicesena@yahoo.it

Orari di apertura:
Lun: 16:00 - 18:30
Mar Mer Gio Sab: 9:00 - 12:00

Comunicazione ai lettori

La Redazione si scusa per il refuso riguardante la biografia del nostro ex-Direttore Responsabile **Mario Vespignani** pubblicato a pag. 19 del n. 2 / marzo-aprile 2016 di "Cronache della Resistenza". A pag. 17 di questo numero è riportata la versione corretta.

Sulla foto di partigiana in copertina

Nel numero 5 del 2011 di Cronache vi era questa immagine e la didascalia recitava "Questa donna ha deciso di combattere a fianco del marito". Oggi sappiamo che quella giovane donna armata che avanza tra le montagne innevate della Valle d'Aosta era **Prosperina Vallet**, partigiana, nata nel 1911 ad Aymavilles, non lontano da Aosta. Lo scatto la ritrae tra il 2 e il 6 novembre 1944, quando stava cercando di raggiungere la Francia insieme ad altri partigiani. Il suo nome di battaglia era "Lisetta" e con il marito Rino Mion militava nella formazione autonoma Vertosan.

Sguardi della Resistenza femminile

Occhi che hanno visto

di Liviana Rossi

Domenica 6 Marzo 2016, presso la Galleria d'Arte Contemporanea "Vero Stoppioni" di Santa Sofia, è stata inaugurata la mostra Occhi che hanno visto, un progetto realizzato dall'ANPI Provinciale di Forlì-Cesena per mettere in evidenza e continuare a tenere vivo il ricordo dell'eccezionale partecipazione e del grande contributo che le donne hanno dato alla Lotta di Liberazione Nazionale.

Il progetto è nato dalla passione di due giovani fotografi, Nicola Fracchiolla ed Andrea Bardi, e dalla loro profonda convinzione della necessità di valorizzare e custodire, attraverso i volti e gli sguardi delle donne resistenti, la memoria della Resistenza

femminile.

Alla presenza di un numeroso pubblico, sono intervenuti il Sindaco di Santa Sofia Daniele Valbonesi, il Presidente dell'ANPI Provinciale Carlo Sarpieri e dell'ANPI di Santa Sofia Liviana Rossi e Angelamaria Golfarelli dell'UDI di Forlì.

Un caloroso applauso ha accolto e salutato le staffette santasofiesi dell'8ª Brigata Garibaldi, Nara Lotti e Eleonora Nanni.

Tutti gli interventi hanno sottolineato l'importanza e il valore dell'iniziativa volta a raccontare la Resistenza femminile e a conservarne la memoria, attraverso un linguaggio inedito: i volti delle donne che vi hanno parte-

cipato. Anche i due fotografi, autori e curatori della mostra, sono intervenuti, hanno raccontato le motivazioni della loro scelta e come, il percorso che con grande passione hanno intrapreso, non sia ancora concluso. L'ultimo a prendere la parola è stato Sergio Giammarchi, partigiano del Battaglione Corbari, che ha ribadito, con grande emozione, come la partecipazione delle donne alla Lotta di Liberazione sia stata essenziale e determinante per sconfiggere il nazifascismo.

La mostra rappresenta il risultato di un percorso, di un viaggio, non ancora concluso, attraverso il territorio della Provincia di Forlì per incontrare e fotografare le donne, ancora vive, che hanno partecipato alla Resistenza.

Il risultato di questo viaggio sono quattordici ritratti di grandi dimensioni, quattordici storie di vita, quattordici frammenti di resistenza. Uno sguardo spesso vale più di mille parole. Se poi lo sguardo è di chi, a oltre 70 anni di distanza, ricorda la propria gioventù, vissuta combattendo o sostenendo in ogni modo chi combatteva contro il nazifascismo, allora non



Da sinistra: Carlo Sarpieri (Presidente ANPI Provinciale FC), Sergio Giammarchi (partigiano), Andrea Bardi (fotografo), Nicola Fracchiolla (fotografo), Nora Nanni (staffetta), Daniele Valbonesi (Sindaco di Santa Sofia), Nara Lotti (staffetta), Rossi Liviana (Presidente ANPI Santa Sofia), Angelamaria Golfarelli (UDI Forlì), Giulia. Sullo sfondo due Autoritratti dell'artista Mattia Moreni.

c'è bisogno di aggiungere altro.

Non importa se sono occhi stanchi, disillusi o sfuggenti o se al contrario sono fieri, risoluti o a volte di sfida. Sono occhi che ci guardano, che tentano di parlarci, che comunque ci interrogano. Sono occhi dietro i quali c'è una storia da immaginare e da scoprire, una esistenza da interrogare, una vita alla quale attingere e ispirarsi.

Accanto a quegli sguardi ci sono altri messaggi che vogliono indurre l'osservatore alla riflessione.

Ciascuna foto è accompagnata da altri due elementi: un nome e l'età. Due elementi che vogliono sottolineare le condizioni particolari di quelle esperienze: il nome che per alcune non è un nome comune, è un nome speciale, è un nome di battaglia. Un nome che sottintende una scelta di vita quotidiana radicale: la clandestinità, con tutti i sacrifici, i disagi, i rischi e le sofferenze che questa comportava.

L'altro elemento è l'estrema giovinezza. Una giovane età che entra necessariamente in contrasto con quei volti scavati dagli anni, con quelle rughe che solcano visi stanchi, ma ancora desiderosi di raccontare, quasi a voler accompagnare chi osserva a riflettere sul senso e sul valore profondo di quell'esperienza.

Attraverso i volti e i nomi si è voluto restituire una fisionomia, un'identità e quindi dignità a queste protagoniste della nostra storia, molto spesso dimenticate.

La mostra vuole essere uno strumento messo a disposizione di ognuno di noi e soprattutto delle giovani generazioni, per avvicinare e conoscere meglio le protagoniste della Resistenza femminile.

A tutte loro, in particolare a quelle che oggi ci hanno regalato i loro sguardi, *Nara Lotti, Nora Nanni, Evelina Martinetti, Palmira Grandini, Tonina Laghi, Idina Valbonesi, Amalia Geminiani, Olga Monti, Ornella Monti, Fernanda Missiroli, Giacinta Rossana Morigi, Angela Mainetti, Valdimara Mainetti, Silvana Rossi* e a quelle che ancora non conosciamo e andremo ad incontrare, dedichiamo il nostro progetto con profondo rispetto, riconoscenza e gratitudine. ■

La lotta partigiana italiana iniziò anche con la diserzione

Nascita delle prime formazioni partigiane italiane

a cura di Franco Cohen

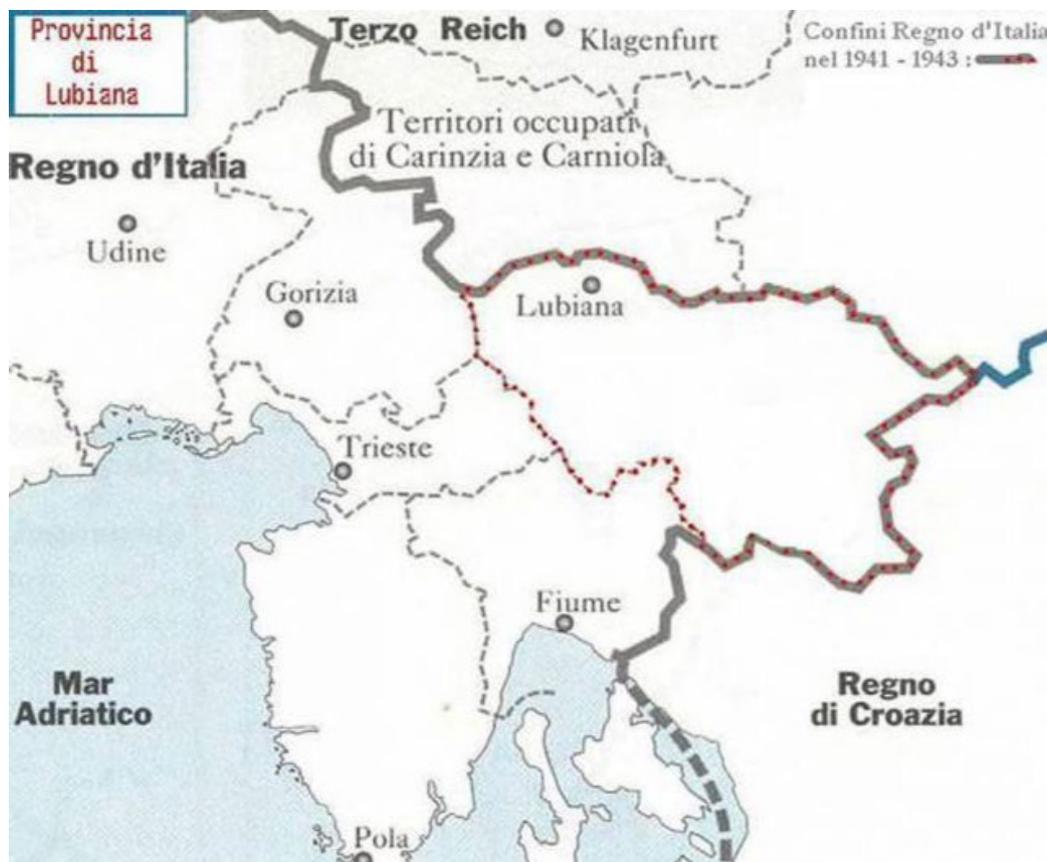
Quando iniziò la resistenza armata degli italiani contro il nazifascismo?

Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

In linea di massima questa valutazione storica è corretta per quasi tutta Italia fatta eccezione per il Friuli Venezia Giulia. Qui la Resistenza armata nacque sin dal 1942 perché l'opposizione al fascismo nei venti anni di dittatura fascista non si era mai interrotta.

Se diamo un'occhiata al fronte orientale, dopo aver occupato Jugoslavia, Albania e Grecia, migliaia furono i soldati italiani che disertarono; molti di questi furono nascosti nelle case di cittadini albanesi, greci, jugoslavi prima del 25 luglio 1943.

Nauseati da una "guerra sporca" voluta dal Mussolini e dal re, l'accanimento contro le popolazioni, le ruberie, le rappresaglie, l'incendio di villaggi, i



1941: dopo l'aggressione alla Jugoslavia, viene annessa all'Italia la "provincia di Lubiana".



Partigiani della caraula n.4 della brigata Garibaldi Trieste a Vallone di Doberdò nell'autunno del 1944. Tra di loro: Antonio Tomasinsig "Guglielmo", Leopoldo Spessot "Mirko", Ennio Venuti "Nuci", Edoardo Tomasinsig "Cech", Roman.

saccheggi, l'uccisione anche di donne, bambini e vecchi, avevano urtato la coscienza e i principi morali di tanti soldati italiani. Osservare che i prigionieri partigiani venivano fucilati o mandati in campo di concentramento, mentre i prigionieri italiani spesso venivano liberati dai partigiani dopo alcuni giorni, influenzava il comportamento delle truppe italiane.

Già dal 1941 molti italiani iniziarono a disertare, mentre nella Venezia Giulia e in Friuli la Resistenza assunse da subito un carattere plurinazionale, con la nascita e lo sviluppo, sin dalla tarda estate di quell'anno, di formazioni partigiane slovene nelle province di Gorizia e Trieste; queste formazioni penetrarono anche nelle Valli del Natisone¹.

L'organizzata Resistenza slovena creò diversi punti di riferimento per l'antifascismo friulano e giuliano e costituì, agli inizi, uno stimolo ed un esempio per le sue iniziative. Questa vicinanza, in seguito, si ripercosse negativamente sulle vicende friulane: i fini ultimi della lotta dell'Esercito di Liberazione jugoslavo (lotta di liberazione nazionale e trasformazione sociale) compli-

carono i rapporti tra le formazioni e tra i partiti italiani.

In queste terre, una delle zone di resistenza politica fu Monfalcone e in particolare il cantiere navale. Occorre tenere presente che Monfalcone – proprio grazie alla nascita dell'attività cantieristica – si era trasformato da piccolo villaggio a borgo operaio, con più di diciannovemila abitanti nel 1936, cambiamento che interessò tutti i piccoli comuni dell'area. Uno sviluppo impetuoso che "operaizzò" ampie fasce di popolazione e, di conseguenza, condusse ad un rapporto con la politica assai diverso rispetto a quanto accadeva in aree del Paese meno industrializzate. Il cantiere navale – come la fabbrica in altri luoghi – divenne il terreno di sviluppo della coscienza sindacale prima e politica poi dei nuovi operai.

Così negli "anni del consenso" fascista in questa zona gli operai socialisti e comunisti lanciano manifestini contro la guerra d'Etiopia nel 1935, contro l'intervento fascista in Spagna nel 1936, nel 1937 fanno decollare un pallone con la scritta "Viva l'URSS. Morte ai criminali fascisti", creano una rete di

solidarietà, il "Soccorso Rosso", che dal 1936 raccoglie tra gli operai fondi per aiutare le famiglie dei militanti antifascisti arrestati dalla polizia fascista. Nasce ed opera una tipografia clandestina. Si distribuiscono copie di giornali antifascisti portate clandestinamente da Padova, si tengono riunioni di partito nelle case operaie.

Nella primavera del 1942 era nata la "Compagnia dei barchini", formazione partigiana inizialmente composta da giovani di Tolmino, Plezzo, Aidussina, San Pietro del Carso, Dolina, Prosecco, per lo più operai e contadini datisi alla macchia fin dal 1936 per non dover combattere in Etiopia.

Nel luglio 1942 la 13ª Divisione partigiana croata "accolse" 400 italiani, istriani e di altre regioni d'Italia ed un gruppo di marinai di La Spezia.

Tra la primavera e l'estate di quell'anno aderirono al movimento di liberazione numerosi antifascisti italiani dei rioni Centro, S. Giacomo e Servola di Trieste. Alla fine del luglio 1942 la lotta armata si era estesa nell'Istria, nel Goriziano, nell'Udinese, nel Carso.

Tra gli animatori della lotta armata si distinse la comunista Alma Vivoda di



Gruppo di partigiani della delegazione del comando della brigata "Fratelli Fontanot" a Capodistria in posa. Si riconoscono Ennio Agostini; Mario Santin; Mario Abram, commissario della brigata; Miro Skapin, commissario del comando città di Capodistria.

Chiampore (Muggia), da anni impegnata nell'attività antifascista; dall'estate 1942 Alma tenne i contatti con i partigiani sloveni, croati e italiani sul Carso; grazie alle sue indicazioni molti giovani poterono raggiungere i partigiani.

Alma Vivoda² è considerata la prima partigiana combattente caduta in Italia, ma pochi fanno mente locale: Alma è morta ben prima della data dalla quale la storiografia ufficiale fa partire la resistenza armata in Italia, cioè l'8 settembre 1943. Fu uccisa il 28 giugno 1943 da un carabiniere. Lei aveva iniziato, come tantissimi altri nella regione, la resistenza armata contro il fascismo, prima della destituzione di Mussolini e poi dell'armistizio.

Nel febbraio del 1943 un migliaio di giovani croati, sloveni ed italiani delle regioni orientali si rifiutarono di rispondere alla chiamata di leva e raggiunsero i partigiani; in Val Canale (Gorski Kotar), si costituirono due brigate partigiane, un aereo britannico paracadutò nella zona un gruppo di soldati italiani che, già prigionieri degli inglesi, avevano chiesto di combattere nelle file partigiane. Essi erano

provvisi di una radio ricetrasmittente con la quale poterono mantenere i collegamenti con il Cairo.

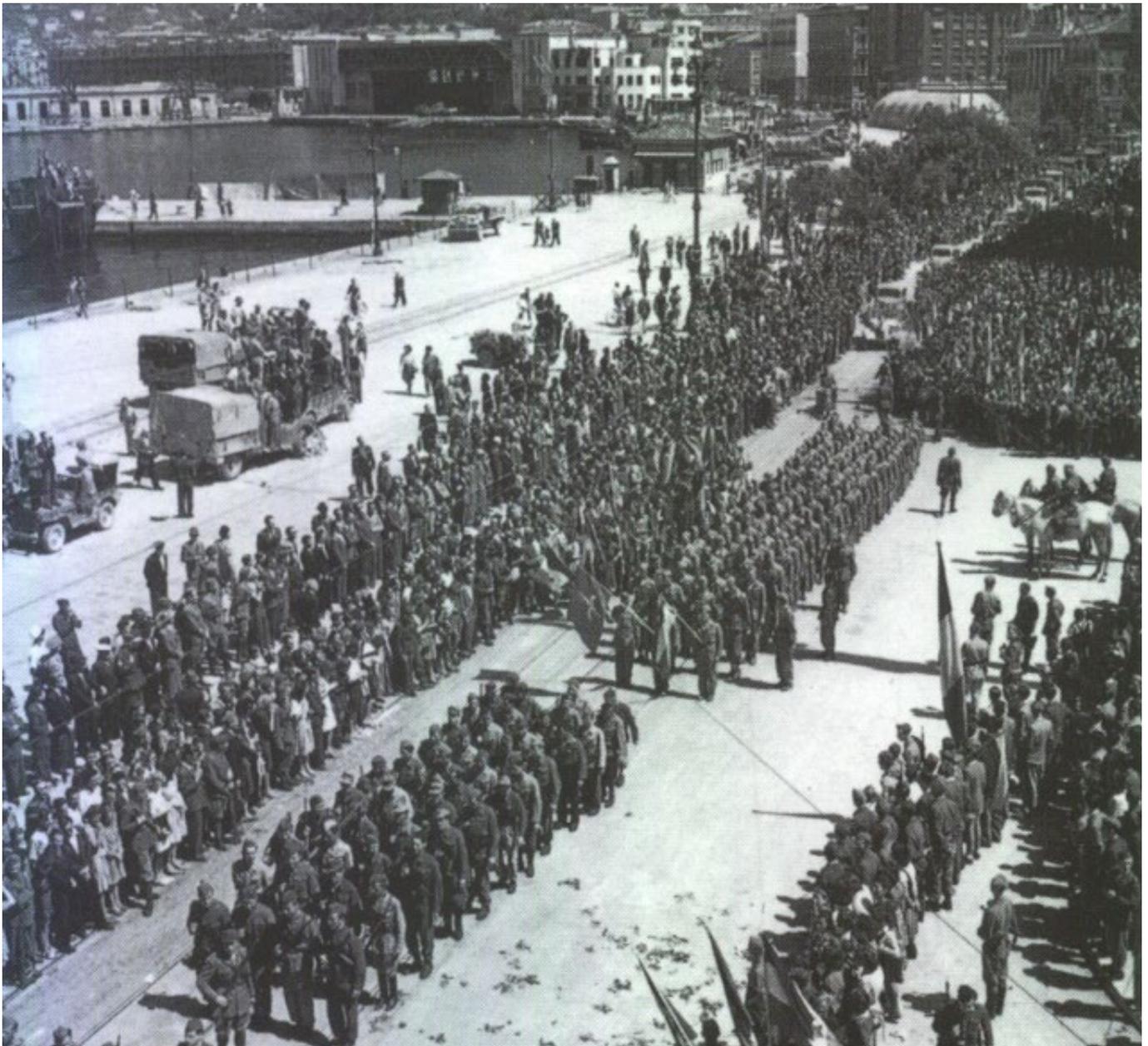
Antonio Detorre, un romano che verso la fine del 1942 aveva disertato per unirsi ai partigiani sloveni, nel febbraio 1943 si incontrò presso Gagliano del Friuli con Aldo Baolini e Mario Lizzero per costituire con altri compagni una formazione partigiana; al gruppo si unirono il triestino Mario Karis (Maks) e altri due o tre patrioti. Nel marzo nacque la prima formazione partigiana italiana, nucleo di quello che il 25 luglio 1943 sarebbe stato denominato 1° Distaccamento "Garibaldi" al comando dell'operaio Pietro Mercadel di Muggia e con Mario Karis commissario politico³.

Nel maggio andarono coi partigiani 300 giovani istriani disertori dell'esercito italiano. A giugno arrivarono, in tre scaglioni, nelle file della 13ª Divisione partigiana della Croazia altri 350 istriani, fra cui numerosi italiani, tutti disertori della marina e dell'esercito. Alcuni di loro erano alla macchia già dal 1942. Di questi 12 erano di Rovigno. La prima grande battaglia partigiana contro i tedeschi fu nei pressi di

Gorizia il 12-19 settembre 1943: il 10 settembre del 1943 più di mille operai del cantiere di Monfalcone avevano costituito la "Brigata Proletaria" e affrontarono, aiutati dai partigiani sloveni, le divisioni naziste che calavano dall'Austria. Furono sbaragliati dalla superiorità numerica e di armamento: più di duecento partigiani caddero nel combattimento.

Prima dell'otto settembre migliaia di italiani erano passati volontariamente nelle file dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, si era formato il primo distaccamento della "Garibaldi", mentre più di quarantamila furono i soldati italiani che dopo l'8 settembre 1943, non cedendo alle lusinghe, alle intimidazioni e ai ricatti delle truppe tedesche prima e dei saloini poi, si unirono ai partigiani jugoslavi, combattendo in tutte le regioni del paese. Ventimila caddero riscattando le infamie dell'aggressione e della repressione italiana in Jugoslavia.

I 40.000 volontari italiani formeranno da soli 3 divisioni con 15 brigate e altri 7 battaglioni. L'EPLJ⁴ conterà 65 divisioni di cui faranno parte 6 battaglioni di volontari russi, 4 battaglioni



20 maggio 1945. La divisione Garibaldi "Natisone" sfila in parata.

austriaci, 1 ungherese, 7 bulgari e 1 brigata cecoslovacca.

Delle vicende del "fronte orientale" ne parleremo ancora.

Gli eventi che hanno visto anche il passaggio dalla parte dei partigiani di un gran numero di militari italiani fin dal 1941 e che ne hanno fatto una sorta di battistrada e di esempio per la resistenza armata in Italia forse meriterebbero più attenzione. ■

Note: **1)** Valli del Natisone: Benecija o Nediške doline in sloveno. Sono quattro valli attraversate da altrettanti corsi d'acqua (Natisone, Alberone, Cosizza ed Erbezzo) e collegamento naturale tra Cividale del Friuli (l'antica Forum

Iulii) e la valle dell'Isonzo che compongono un territorio geograficamente omogeneo. **2)** La polizia fascista aveva posto sulla sua testa una taglia di 10.000 lire dell'epoca. Il 28 giugno del 1943 la giovane donna, durante una missione alla Rotonda del Boschetto (Trieste), fu riconosciuta da un carabiniere che, fingendosi amico, aveva frequentato la trattoria "La Tappa" (luogo di riunioni antifasciste) di Muglia. Il carabiniere si chiamava Antonio Di Lauro e fu insignito, per questa azione, della medaglia di bronzo al valore militare. Non fu però l'Italia di Mussolini a dargli questa onorificenza, bensì la Repubblica italiana nata dalla Resistenza, addirittura nel 1958. **3)** In seguito a tali accordi, nella primavera

del 1943, nacque il primo nucleo partigiano italiano: il Distaccamento "Garibaldi", la prima formazione militare della Resistenza italiana; diventerà poi la 1ª Brigata d'assalto Garibaldi "Friuli". Soltanto nell'aprile 1943 si riuscì ad informare i dirigenti del Partito Comunista della avvenuta costituzione della "Garibaldi", non senza qualche discussione giunse il consenso politico alla "Garibaldi". **4)** E.P.L.J.: Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, nacque nel 1942. Dalla seconda metà del 1944 superò come uomini anche i partigiani francesi e italiani con i suoi 800.000 partigiani raggruppati in quattro armate. La popolazione della Jugoslavia di allora non raggiungeva i 14 milioni di abitanti.

Deportate ai lavori forzati in Germania

Le Brigate Internazionali nella Guerra di Spagna

di Gastone Benini

Nella Repubblica spagnola (proclamata nel 1931) il 16 febbraio 1936 per la terza volta si svolsero elezioni politiche. Dopo anni di governi di destra o centro-destra si costituisce un governo del Fronte popolare presieduto prima da Manuel Azana e poi da Largo Caballero.

Il nuovo governo abolì i privilegi di casta e i resti feudali, concesse la terra ai contadini e trasferì parte delle banche, delle industrie e dei trasporti nelle mani dello stato democratico. Si pose fine al dominio dell'oligarchia finanziaria e latifondista. Più complessi furono i rapporti con la chiesa cattolica e i militari. Venne data larga autonomia alla Catalogna e alla Biscaglia. Si assistette ad una vera democrazia fondata sulla partecipazione diretta delle masse popolari alla vita politica, economica e culturale del Paese. Una Repubblica né borghese, né socialista ma, stato popolare di avanzato contenuto sociale, che mantenne una struttura giuridicamente costituzionale e contemporaneamente dette maggior potere ai lavoratori, ai contadini e alla piccola borghesia urbana e a settori della media borghesia.

A tutto questo si opposero i militari comandati da Francisco Franco e altri generali di tendenza reazionaria, la gerarchia cattolica e tutte le forze capitalistiche. Non si può dimenticare anche il contributo dato dalle lacerazioni interne alla Repubblica e dal tradimento di coloro che consegnarono Madrid ai franchisti firmando la resa senza condizioni nel 1939.

La vittoria della Repubblica democratica e popolare sul nazifascismo avrebbe determinato un enorme impulso alla battaglia antifascista in Europa. Forse

la guerra mondiale sarebbe stata evitata o per lo meno combattuta in condizioni militari, politiche ed economiche più favorevoli e il conflitto sarebbe finito più rapidamente con la vittoria delle forze democratiche risparmiando al mondo intero molte sofferenze e rovine.

Per queste ragioni da circa 53 paesi diversi giunsero, in aiuto alla Repubblica spagnola e al suo legittimo governo, circa 59000 antifascisti e democratici. Nell'ottobre 1936 vennero costituite unità militari denominate Brigate Internazionali, formate dai gruppi di volontari stranieri, per appoggiare l'esercito della seconda repubblica spagnola e combattere le forze nazionaliste comandate dal generale Francisco Franco nella guerra civile spagnola. Circa 5.000 furono inquadrati direttamente nel regolare esercito repubblicano e ben 20.000 furono addetti a servizi sanitari, logistici ed ausiliari. Al loro interno, le Brigate Internazionali erano generalmente divise in raggruppamenti nazionali: i volontari italiani erano inquadrati nel battaglione Garibaldi (dall'aprile 1937: Brigata Garibaldi); gli americani nella brigata Abraham Lincoln; i canadesi nel battaglione Mackenzie-Papineau; gli irlandesi erano raggruppati nella Colonna Connolly.

I contingenti più numerosi erano costituiti da francesi (circa 9.000), tedeschi (circa 5.000), italiani (circa 4.050), statunitensi (circa 3.000), britannici (circa 2.000) e jugoslavi (circa 1.600). Altre centinaia provennero da numerosi stati e continenti fra cui: Belgio, Svizzera, Cuba, Canada, Albania, Ungheria, Cina, Polonia, Bulgaria, Cecoslovacchia, Irlanda, Scandinavia, Sud America, Africa e paesi arabi (circa 300

volontari di ceppo musulmano, da recenti ricerche). In rapporto al numero della popolazione del paese d'origine, il contingente più numeroso fu quello cubano, con 800 volontari.

Alla fine della guerra il numero dei caduti di nazionalità straniera combattenti a fianco dell'esercito repubblicano è di 13.706.

I volontari italiani de Il battaglione Garibaldi

Prima delle Brigate Internazionali si erano costituite delle spontanee colonne, come la Colonna Italiana di ispirazione prevalentemente libertaria e giellista (Giustizia e Libertà) creata dagli esuli antifascisti Carlo Rosselli, Mario Angeloni (subito caduto in battaglia il 28 agosto 1936, a Monte Pelato) e Camillo Berneri o come la colonna Picelli e la Centuria Gastone Sozzi, formate da comunisti.

Nell'estate del 1936, Rosselli propose a Randolfo Pacciardi, ex-segretario del Partito Repubblicano Italiano ed esule a Lugano, l'eventuale concorso alla formazione di una legione italiana nelle brigate repubblicane spagnole.

Lo scopo fondamentale, dichiarato da Carlo Rosselli era l'abbattimento del fascismo, il cui definitivo annientamento era preso come presupposto per l'instaurazione di una società organizzata su basi più libere ed egualitarie.

Già noto come capo militare per l'audacia dimostrata combattendo nella prima guerra mondiale, Pacciardi aveva già avuto l'idea di un corpo di volontari che accorresse a dar man forte alla repubblica democratica minacciata; pensava però a una «legione italiana» assolutamente apartitica, organizzata secondo il modello dei garibaldini che nel 1897-1898 avevano combattuto in Grecia contro i turchi o di quelli accorsi in Francia nel 1914 prima dell'entrata in guerra dell'Italia.

Considerato super partes sia dai socialisti che dai comunisti, il 26 ottobre 1936 Pacciardi firmò a Parigi l'accordo per la formazione di una Legione antifascista italiana sotto il patronato politico dei partiti socialista, comunista e repubblicano e con il concorso delle organizzazioni aderenti al comitato italiano pro Spagna.

A Pacciardi fu affidato il comando del

Battaglione Garibaldi, con il grado di maggiore; con la carica di “Commissario politico” gli furono affiancati i comunisti Antonio Roasio e Luigi Longo e il socialista Amedeo Azzi. Il battaglione era composto da cinque compagnie. Anche parte del Battaglione Picelli e la Centuria Gastone Sozzi confluirono nel Battaglione Garibaldi.

Pacciardi guidò il battaglione alla difesa di Madrid, prima al Cerro de los Angeles, poi alla Puerta de Hierro e nella città universitaria. In seguito, a Pozuelo, venne promosso tenente colonnello. Fu alla testa del battaglione anche a Boadilla del Monte e a Majadahonda, ma il Garibaldi, ottenne la prima vittoria del fronte repubblicano a Mirabueno, il 1° gennaio 1937, al comando di Guido Picelli.

Nella Battaglia del Jarama Pacciardi venne ferito a una guancia e a un orecchio e si trasferì a Parigi per sottoporsi alle necessarie medicazioni. Pacciardi partecipò solo alle ultime fasi della Battaglia di Guadalajara (il comando del battaglione era stato temporaneamente affidato al Vice Commissario Ilio Barontini); ripreso il comando, combatté anche sul fronte di Morata de Tajuna e Casa de Campo, nell'aprile 1937. Restò alla guida dei volontari fino al giugno del 1937, dopo che, in aprile, il Battaglione Garibaldi si era trasformato nella brigata omonima; diresse quindi i combattimenti a Huesca e Villanueva del Pardillo. In dissenso con i comunisti per la mancata realizzazione di una brigata completamente italiana e contrario all'uso della Brigata Garibaldi contro gli anarchici, Pacciardi lasciò la Spagna nell'estate del 1937. Alla guida della brigata subentrarono cinque successivi comandanti in tredici mesi, sino allo scioglimento del 24 settembre 1938.

Nel battaglione, e poi nella Brigata Garibaldi, vi fu la maggior tolleranza e senso di fraternità fra comunisti filosovietici, trotskisti e anarchici. Diversamente nel resto della Spagna ma, soprattutto in Catalogna i rapporti tra anarchici e governo repubblicano non furono buoni e sfociarono in veri e propri combattimenti. Questo determinò un indebolimento dell'azione delle forze democratiche nell'affrontare l'azione dei ribelli fascisti.

Volontari italiani militanti in altre formazioni

Molti italiani che rivestivano il ruolo di alti funzionari comunisti e socialisti in esilio, svolsero un importante supporto alle Brigate Internazionali: Palmiro Togliatti segretario del PCI, supervisore politico per incarico affidatogli dal Comintern; Luigi Longo, con il nome di battaglia Gallo, è stato Commissario ispettore generale delle Brigate Internazionali, dopo aver ricoperto per breve tempo il ruolo di Commissario politico del Garibaldi. Commissari politici di divisione furono il socialista Pietro Nenni e il comunista Giuseppe Di Vittorio, nome di battaglia Mario Nicoletti; quest'ultimo fu commissario della XI e poi della XII Brigata Internazionale, ma prese anche parte attivamente ai combattimenti, risultando ferito a Guadalajara.

Indimenticabile è poi la figura di Guido Picelli, già ardito del popolo a Parma, che cadde a Mirabueno nel gennaio 1937, dopo aver guidato in Spagna circa 250 antifascisti per lo più comunisti. Altri italiani combatterono non inquadrati nel Battaglione Garibaldi ma direttamente nelle file dell'Esercito repubblicano spagnolo. Si segnalano tra di loro Francesco Fausto Nitti, già fondatore del movimento Giustizia e Libertà, che fu comandante di battaglia; Vittorio Vidali, il Comandante Carlos Contreras, fondatore del Quinto Regimiento dell'Esercito repubblicano spagnolo o Ettore Quagliarini, nome di battaglia Pablo Bono, comandante di battaglione nello stesso Quinto Regimiento. Di particolare importanza fu il ruolo di Nino Nannetti, nominato tenente colonnello dell'esercito spagnolo e comandante di battaglione durante la difesa di Madrid; a Guadalajara, fu affidato a Nannetti il comando di una divisione, composta da tre brigate e un reggimento di cavalleria. Morì il 21 luglio 1937 all'ospedale di Santander, dopo essere stato gravemente ferito nel corso di un bombardamento aereo. Altri italiani, infine, militarono in brigate internazionali diverse dal “Garibaldi”, come Riccardo Formica, capo di stato maggiore della brigata La Marseillaise, con il nome di battaglia Aldo Morandi. Fernando De Rosa, comandante del battaglione Octubre

n.11, però in battaglia il 16 settembre 1936 sul monte Cabeza Lijar, presso Guadarrama.

I brigatisti ebrei

Molti furono gli ebrei (circa 7000) che combatterono tra le file delle Brigate Internazionali. Un Battaglione fu formato completamente da ebrei per lo più comunisti: il Botvin (martire ebreo e comunista già vittima delle SS in Germania).

Nel Mausoleo del Fossar de la Pedrera di Barcellona, innalzato nei pressi dell'enorme fossa comune dove i franchisti seppellirono i repubblicani fucilati dopo la guerra, una lapide omaggia gli eroi ebrei caduti tra i 7.000 ebrei volontari di tutti i paesi combattenti della Libertà in Spagna 1936-1939.

Ebreo era, tra gli altri, uno dei più famosi corrispondenti dal fronte, il fotografo Robert Capa e la sua compagna, anch'essa grandissima fotografa, Gerda Taro, la prima donna reporter a “cadere sul lavoro”, morta tragicamente durante la Battaglia di Brunete a soli 26 anni.

Militanti provenienti dall'arte, dalla cultura e dal giornalismo

Nelle Brigate Internazionali militarono molti noti personaggi dell'arte, della cultura e del giornalismo. In particolare si citano lo scrittore inglese George Orwell e il poeta John Cornford, nipote di Charles Darwin; il francese André Malraux, organizzatore di una squadriglia aerea di caccia, e l'artista franco-rumeno Tristan Tzara. Fra i cubani va ricordato l'intellettuale Pablo de la Torriente Brau, caduto in battaglia all'inizio del '37 a Majadahonda nelle file di una formazione spagnola (presso Madrid): lascia scritta una delle più calzanti frasi circa l'epopea internazionalista e combattente in Spagna: “Per noi, oggi, il concetto di Patria è Universale”.

Molti altri intellettuali appoggiarono le Brigate Internazionali, pur senza intervenire militarmente nella guerra civile. Fra questi ultimi: Samuel Beckett, Bertolt Brecht, Pearl Buck, William Faulkner, Pablo Neruda, Stephen Spender, John Steinbeck, Virginia Woolf, Dos Passos e Ernest Hemingway, come reporter. ■

*Un documento del Ministero dell'Interno
promuove i “fascisti del terzo millennio”*

Uno stato pienamente antifascista?

A inizio febbraio un controverso documento ha fatto la sua comparsa, prima sui siti di controinformazione per poi salire agli onori della stampa nazionale.

Si tratta di una nota informativa su CasaPound risalente all'11 aprile 2015 redatto dalla Direzione centrale della Polizia di prevenzione con sigla in calce del direttore centrale, ovvero il prefetto Mario Papa.

L'informativa era stata richiesta dal legale di CasaPound al ministero dell'Interno nel contesto della causa civile intentata da Mary Pound, figlia del poeta e repubblicano Ezra Pound, volta ad impedire l'utilizzo del nome del padre da parte dei “fascisti del terzo millennio”.

Le due pagine del documento incredibilmente restituiscono un'immagine

molto positiva dell'associazione e proprio per questa valutazione ha suscitato comprensibile sconcerto.

Il contenuto del documento in effetti fa invidia alla brochure di presentazione del movimento, e si produce in una serie di “supercazzole” che restituisce una realtà un tantino differente da ciò che la cronaca di questi anni ci ha mostrato.

La nascita del movimento viene data 2007 e presentata come una spaccatura del Movimento Sociale-Fiamma Tricolore, e qui già troviamo una prima inesattezza in quanto le origini del movimento risalgono al 2003 e all'occupazione abusiva dello stabile nel quartiere Esquilino a Roma. Evidentemente presentare un atto di illegalità a origine dell'associazione non era un buon inizio per gli estensori.

Il documento prosegue:

“Elementi caratterizzanti del sodalizio sono subito apparsi uno stile di militanza fattivo e dinamico ma rigoroso nel rispetto delle gerarchie interne e la palese e dichiarata volontà di sostenere una rivalutazione degli aspetti innovativi e di promozione sociale del ventennio, asseritamente nella prospettiva di un superamento di una visione apologetica e nostalgica del passato.”

Viene poi descritta la parabola politica che ha portato il movimento a riempire i vuoti lasciati da altre formazioni di estrema destra e la recente alleanza con la Lega Nord, senza mancare di sottolineare l'organizzazione di convegni e dibattiti “con esponenti politici, della cultura e del giornalismo anche di diverso orientamento politico”.





la sigla con la quale il movimento fa proselitismo nelle scuole medie e superiori), “La salamandra” (presentata come “nucleo di protezione civile”), “Grimes” (gruppo di pronto intervento sanitario), “Solidarité - Identités” (onlus a “sostegno dei popoli in lotta”). L’unica costante dietro tutte queste sigle è una campagna di marketing fatta di loghi, grafiche accattivanti, siti internet, pagine facebook e la capacità di fiondarsi come avvoltoi su tutti i contesti nei quali la sigla potrebbe mettere in risalto la propria immagine, producendo lunghi reportage fotografici con ragazzi con le magliette dell’associazione e toni trionfali, considerando lo svolgimento di attività marginali se confrontate con quelle di associazioni realmente attive nell’ambito di intervento.

D’altronde è evidente che se i motivi scatenanti dell’attività di volontariato non avessero un fine politico e propagandistico, i volontari andrebbero a confluire in associazioni che già da anni e con successo operano sul territorio.

Il documento prende poi in considerazione il proselitismo fatto all’interno del mondo sportivo con infiltrazioni all’interno delle curve ultras inclini ad azioni violente.

Ed è qui la prima ammissione della presenza all’interno del movimento di “elementi inclini all’uso della violenza intesa come elemento ordinario di confronto e di affermazione politica”.

In chiusura del documento, si indica la “sinistra radicale” e l’“antifascismo militante” che non riconoscono a CasaPound l’agibilità politica “sull’assunto che debba impedirsi ai fascisti la fruibilità di ogni spazio cittadino” come principale causa degli “episodi di contrapposizione caratterizzati da contenuti di violenza”.

Un assunto esplicitato nella legge fondamentale dello stato, la Costituzione, di cui gli estensori si dichiarano rappresentanti.

Se la violenza di CasaPound è provocata dalla “sinistra radicale” che chiede il rispetto della Costituzione antifascista, viene da chiedersi chi fosse il carabiniere vittima del pestaggio avvenuto a Predappio nel 2004 per il quale è stato condannato Gianluca

A questo punto il documento elenca una serie di attività di “tutela delle fasce deboli” che ha veramente del ridicolo, innanzitutto perché si tratta di attività portate avanti nei fatti e a caro prezzo, da attivisti e centri sociali di sinistra in tutta Italia e contestate a questa parte politica in ogni sede dalle forze dell’ordine. Attività come l’occupazione di immobili, la lotta al precariato, l’appoggio ai lavoratori impegnati in vertenze occupazionali, le proteste contro le privatizzazioni di aziende pubbliche, il sovraffollamento delle carceri e le campagne animaliste. In secondo luogo perché le iniziative svolte da CasaPound in questo campo si sono sempre limitate ad una

mera esposizione di striscioni o azioni dimostrative con fumogeni colorati, cori e lancio di volantini volte a dare visibilità al movimento, quando non a iniziative mosse da un tornaconto, come nel caso della occupazione per l’apertura di una sede di Blocco Studentesco a Roma nel marzo 2015.

Più aderente alla realtà è invece la parte che descrive il proselitismo svolto tra i giovani attraverso l’apertura delle sedi, che portano avanti attività ludiche ospitando concerti di (scandenti) gruppi musicali di “area non conforme” e la costituzione di associazioni civetta come “La foresta che avanza” (branca ecologista del movimento), “Blocco studentesco” (ovvero

Iannone, fondatore e presidente del movimento.

O ancora ci si domanda chi fosse sotto le divise dei 14 agenti delle forze dell'ordine rimasti feriti negli scontri del 17 luglio 2015 a Roma, che videro i militanti di Casapound con caschi e volti coperti cercare di bloccare l'arrivo di un pullman di profughi.

E infine chi fossero i due commercianti senegalesi uccisi a revolverate a Firenze nel 2011 dal simpatizzante di Casapound Gianluca Casseri, per citare solo gli esempi più eclatanti.

All'interrogazione parlamentare sui contenuti del documento presentata da cinque deputati il Ministro dell'Interno Alfano ha risposto confermando quanto riportato nella nota informativa attribuendo le violenze a "concorrenzialità con i gruppi di opposto orientamento" e snocciolando cifre poco convincenti.

Riguardo l'"ispirazione fascista", Alfano ha utilizzato la solita interpretazione della Legge Scelba secondo la quale un partito di ispirazione fascista sarebbe da sciogliere solamente in caso di "ricostituzione del discioto partito fascista" in senso letterale. A tal riguardo in mancanza di pronunce giurisdizionali in questo senso, il Ministero dell'Interno non ha ritenuto dover agire nella direzione di uno scioglimento degli auto dichiarati "fascisti del terzo millennio".

Dal canto suo, CasaPound, che si presenta come movimento rivoluzionario antisistema e ha sempre negato ogni favoritismo da parte delle forze dell'ordine, gongola con due articoli sulla propria rivista online "Il primato nazionale" che rivendicano i contenuti del documento come la legittimazione tanto attesa. Un movimento rivoluzionario che, tuttavia, cerca di infiltrare i propri rappresentanti all'interno delle istituzioni e che ha cercato di raccogliere il 5 per mille dallo Stato. Inevitabile a questo punto per il Presidente dell'ANPI Carlo Smuraglia intervenire sulla vicenda con una nota che parte dall'iniziativa tenuta il 9 gennaio presso l'Istituto Alcide Cervi dal titolo "Per uno Stato pienamente antifascista", un seminario sulla necessità che lo Stato eviti riunioni di stampo fascista ed episodi di violenza



FranzBenvenuti/F3Press



FranzBenvenuti/F3Press

e razzismo a queste collegate.

La nota sottolinea il fatto che, se anche non è possibile ottenere "la prova diabolica", ovvero la dichiarazione del movimento di voler essere un partito fascista, ci sono leggi come la Scelba e la Mancino che puniscono l'apologia del fascismo, l'istigazione al razzismo, e l'organizzazione di iniziative che richiamino simboli ed atteggiamenti di tipo fascista.

Smuraglia dubita dei numeri citati dal ministro Alfano circa gli arresti di militanti di CasaPound in ragione della quantità di segnalazioni ed esposti ricevuti giornalmente da tutta Italia. Inoltre, Smuraglia sostiene che per uno Stato "pienamente" antifascista

l'ANPI intende "uno Stato che non consenta manifestazioni contrarie allo spirito che pervade tutta la Costituzione, non accetti che si presentino liste elettorali di carattere marcatamente fascista, non permetta che la polizia risponda ai quesiti di un Magistrato in modo ambiguo e sostanzialmente differente dalla realtà; non risponda evasivamente (o peggio) a interpellanze parlamentari che fanno riferimento a vicende specifiche e preoccupanti".

Il Presidente dell'ANPI chiude la nota chiedendo: "che venga usata - nei confronti di chi compie atti di violenza contro le altrui libertà - quella mano forte che, in altri casi, le forze dell'ordine hanno mostrato di ben conosce-

re e che spesso, invece, trascolora e si appanna quando si tratta di organizzazioni e manifestazioni di tipo fascista, ritenute, senza alcun fondamento, meritevoli di una particolare comprensione e condiscendenza.”.

Per aprire una sezione di CasaPound in Romagna è stata scelta proprio Forlì, forse perché considerata “la città del duce” o forse per casualità visto che i primi militanti della sezione forlivese sono stati studenti fuorisede.

CasaPound ha dovuto svolgere un'operazione di infiltrazione nella nostra provincia attraverso militanti “importati” che hanno fin da subito adottato il “modus operandi” descritto in precedenza per simulare una radicazione sul territorio. Ecco allora emergere l'eposizione notturna di striscioni abusivi in giro per la città, la pagina facebook con le centinaia di “mi piace” dei militanti sparsi per l'Italia, i pomposi comunicati stampa, nonché l'utilizzo di sigle come “La foresta che avanza” per uno striscione contro il circo e una vendita di panettoni di “beneficenza”. L'azione di proselitismo viene svolta in maniera quasi indisturbata fino al 10 maggio 2014, data di apertura della sede forlivese di CasaPound.

Il maggio 2014 è stato anche periodo di elezioni amministrative e in questa occasione l'ANPI di Forlì-Cesena ha emesso un appello ai candidati perché si impegnassero in una serie di iniziative a contrasto dell'infiltrazione di organizzazioni di ispirazione fascista nel comune di Forlì, tra le quali l'informazione ai cittadini - con speciale attenzione ai giovani -, l'istituzione di regolamenti volti ad escludere la presenza di manifestazioni a carattere fascista, nonché la promozione di azioni legali nei casi di violazione delle leggi Scelba e Mancino.

Nonostante ben dieci dei firmatari siano stati poi eletti consiglieri comunali, due dei quali facenti parte delle giunta, a distanza di quasi due anni ancora non c'è stato alcun riscontro circa il mantenimento di quanto promesso dall'appello firmato.

In attesa di una risposta dalla politica e dell'avvento di uno Stato pienamente antifascista saranno gli antifascisti uniti ad escludere ogni ritorno di un passato ignobile e nefasto. ■

La memoria non è condivisa come la storia

di Damiano Montalti

Settanta anni sono una vita, tanti per la memoria pochi per una democrazia compiuta.

Nei mesi da fine agosto a fine dicembre del 1944 venivano liberati dai nazifascisti i territori, le frazioni, i paesi e le città di quasi tutta la Romagna, poi tutto si fermò sul fiume Senio e si dovette aspettare la primavera d'aprile per l'avanzata finale.

Sul nostro fronte furono gli Alleati, guidati dagli Inglesi uniti alle Brigate volontarie partigiane, a riportare la vita al costo della propria.

I cimiteri militari in tutta Italia ricordano l'enorme sacrificio di popolazioni lontane; monumenti, lapidi e croci testimoniano dove impiccagioni, fucilazioni e stragi furono compiute impunemente dall'esercito tedesco nazista e dalle milizie italiane fasciste su migliaia di civili inermi e partigiani.

Chi prima lottò in clandestinità sotto una lunga dittatura di soprusi, torture e assassini; poi quei ventenni spinti dall'ideale della democrazia e dall'assaporare la vera libertà violentemente repressa riuscirono nell'obbiettivo.

In tutta la zona dell'Appennino: da Fragheto di Casteldelci, Valluciole di Stia, Partina di Bibbiena, Tavollicci di Verghereto, Carnaio di S. Piero in Bagno, alla fornace di Meldola, Collina di Pondo di Santa Sofia, Sorbano di Sarsina; in pianura all'aeroporto di Forlì, Vecchiazano, S. Tomè e a Bagnile, Martorano, S. Giorgio di Cesena fino a Madonna dell'Albero di Ravenna e in tanti altri luoghi della nostra memoria collettiva si è tracciato, purtroppo da pochi anni, il pensare la guerra e le sue tragiche conseguenze.

Le memorie e le storie restano ine-

vitabilmente non condivise perché gli orrori di tutte le guerre generano sentimenti diversi ed opposti; solo con chi riuscirà a capire che tutte le stragi compiute sono state terrore pianificato e indiscriminato, si porranno le basi del dialogo.

Spetta al duro lavoro degli storici e ricercatori seri e competenti riportare le tante verità, fare comprendere la complessità della storia ancora per molti aspetti sconosciuta, senza le troppe semplificazioni degli improvvisati cultori del revisionismo opportunista.

Bisogna sempre ricordare e raccontare che quei ragazzi e ragazze scelsero di essere partigiani senza sentirsi eroi, fondarono questa Repubblica con l'impegno di portare la pace, l'uguaglianza e il vento di libertà, contro anche le celebrazioni piene di retorica soporifera delle tante stagioni politiche.

Solo chi inizia il delirio guerrafondaio ha la responsabilità morale e storica di far perdurare nell'umanità odio e dolore.

Per capire la discesa agli inferi della Seconda guerra mondiale si dovrebbe conoscere il grande massacro della Prima. Come scrive Paolo Rumiz “è ancora lunga la strada per l'armistizio della memoria” ma se diventa un rituale imbalsamato meglio un rispettoso silenzio. ■

5x1000

L'ANPI vive del contributo dei suoi iscritti.

Destina il 5 per mille firmando nell'apposito riquadro dei modelli CUD, 730-1, UNICO e scrivendo il numero di codice fiscale dell'ANPI

00776550584



C'è chi dice no

di Lodovico Zanetti

*C'è qualcuno che non sa
più cosa è un uomo
c'è qualcuno che non ha
rispetto per nessuno
c'è chi dice no, c'è chi dice no,
io non ci sono
c'è chi dice no, c'è chi dice no,
io non mi muovo*

Vasco Rossi "C'è chi dice no"

Come iscritto e eletto del PD sto vivendo un travaglio interiore. Perché la riforma costituzionale promossa dal mio partito, sulla cui conferma si terrà, in autunno, un referendum confermativo, non mi convince affatto e mi vedrò costretto a votare contro.

Potrei stare zitto, e farlo nel segreto dell'urna, parafrasando un noto manifesto della DC: "Dio ti vede, Renzi no", ma rimango convinto che chi fa politica abbia l'obbligo della trasparenza.

Rispondo delle mie azioni, da partigiano, inteso come lo fa Gramsci, nel suo "Odio gli indifferenti".

Di fronte al premier che dice, rivolto al suo partito, di cui per inciso è anche il segretario, voglio vedere chi ci mette la faccia al no sul referendum, non posso che reagire con un... "Presente!".

Inevitabilmente, qualcuno mi accuserà di essere un gufo, di farlo per partito preso, per antirenzismo viscerale. Mi

**A.N.P.I Comitato
Provinciale Forlì-Cesena
è anche online!**

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: anpiforlicesena



spiace, non mi faccio condizionare nel mio giudizio e nelle mie scelte di voto dalla simpatia, ma valuto validità e contenuti. Di questi mi occupo e dall'analisi che ne faccio derivo i miei convincimenti.

Partiamo da un presupposto: questa riforma non è apocalittica, non è foriera di una trasformazione fascista dello stato, ma, semplicemente, parte da una idea diametralmente opposta alla mia, e credo, anche a quella dei padri costituenti.

Certo, loro venivano dal fascismo, e chiusero a doppia mandata quel valore, in modo da rendere molto difficili le modifiche alla carta costituzionale. Per farle, senza referendum, sarebbero servite 4 votazioni tra Camera e Senato, con voto favorevole dei 2 terzi che – stante allora una legge elettorale proporzionale – avrebbero rappresentato il 66% del corpo elettorale.

Oggi invece – con il "Porcellum" (la legge elettorale fortemente maggioritaria che era in vigore nel 2013, anno delle ultime elezioni politiche) – se facciamo una mano di conti, difficilmente si può pensare che tale riforma costituzionale rappresenti più del 50% del corpo elettorale, in spregio a quanto voluto dai padri costituenti.

Il referendum, in questo contesto, è ovviamente un passaggio obbligato, stante questa criticità, non una concessione. Molti obbietano anche sul fatto che la legge che ha portato all'elezione di questo parlamento, illegittima, abbia reso altrettanto illegittime le decisioni che questo parlamento prende. Non concordo, ma di certo se non illegittime, di sicuro meno forti e meno autorevoli, sì. E non è poca cosa, quando si deve determinare il futuro di un paese.

Ma veniamo ai contenuti. Pessima la riformulazione del nuovo Senato, trasformato in una specie di bocciolina dopolavorista dove 21 sindaci e 74 consiglieri regionali dovrebbero sedere, a titolo gratuito. Ora, ritenendo pleorici e sovradimensionati i consigli regionali, nessuno noterà la mancanza di 3 o 4 consiglieri, ma davvero si pensa di lasciare una città, magari importante, senza sindaco, perché ha un doppio lavoro? Su, siamo seri... e il fatto che il Presidente della Repubblica nomini i restanti 5, in una situazione di equi-

librio (si vota su base regionale), non condizionerà l'aula? E a che serve un Senato così menomato? Magari una certa utilità potrebbe averla in un contesto federale, come nel Bundesrat tedesco, ma se si voleva rinunciare al bicameralismo perfetto, una scelta più imperfetta era difficile farla. Se la direzione voleva essere questa, tanto valeva rinunciare alla camera alta, visto che, per altro, non voterà la fiducia e esprimerà parere non vincolante sul bilancio.

Ho apprezzato invece aspetti accessori come il cambiamento del referendum abrogativo. Alzando a 800.000 le firme per chiederlo, ma di fatto abbassando il quorum (calcolato sulla metà degli elettori che si sono presentati alle elezioni politiche immediatamente precedenti), si salva uno strumento troppe volte ingessato dal poco interesse per la consultazione. La chiusura del Cnel ente inutile, oggi, e l'idea di una consultazione anticipata, per un parere, prima della votazione di una legge, da parte della Consulta.

Qualcuno mi dirà... "Letta così in fondo è brutta, ma non fa grossi danni. Trasforma solo il Senato in ente inutile". Certo, rispondo, il punto, drammatico, è un altro. A rendere pericolosa questa riforma è il combinato disposto con una legge ipermaggioritaria, astrusa e poco rappresentativa. Di fronte a un indebolimento dei meccanismi di garanzia che un bicameralismo perfetto, addirittura con 2 sistemi e 2 corpi elettorali garantivano, si mette in mano a un singolo partito, si badi, e non a una coalizione, una maggioranza degna, quasi, di quella garantita dalla legge Acerbo.

Pensate allo scenario delle ultime elezioni politiche e ad un sistema come il nostro, attualmente tripolare. Al ballottaggio sarebbero andati 2 partiti, PD e 5stelle, ciascuno con il 25% circa dei votanti. E per 5 anni quel partito godrebbe di una maggioranza larga e assoluta, nella camera che decide.

Al confronto, la cosiddetta legge truffa era un proporzionale puro... Il rischio di una deriva autoritaria, antitetica ai valori della Costituzione, diventa lampante.

La presenza di questo invitato di pietra, l'Italicum, al tavolo della nuova Co-

stituzione cambia il finale dell'opera: una riforma che da opera buffa potrebbe trasformarsi purtroppo in tragedia. Da ultimo, merita un cenno anche il tentativo di trasformare un referendum su una modifica della Costituzione in un plebiscito sulla leadership del premier e segretario del PD. L'ho trovata una pessima scelta, esempio di quella forma di presunzione che nella tragedia greca viene chiamata *hybris*. Una forma di superbia inopportuna, per due ragioni. Perché è sbagliato che l'esecutivo avochi a sé un potere, quello di modificare la Costituzione, che dovrebbe essere appannaggio del potere legislativo, ma soprattutto, perché snatura il senso stesso di questa competizione elettorale. Si può essere pro Renzi e contro questa riforma, o il contrario, e le due cose non dovrebbero essere parte dello stesso quesito referendario. Mi dispiace, ma se il premier dovrà dimettersi in caso d'insuccesso, renzianamente, me ne farò una ragione. ■

Ricordi e sottoscrizioni

Mario Vespignani

di Ennio Gelosi

Ennio Gelosi ci ha inviato una rettifica sul nostro direttore Mario Vespignani che pubblichiamo. Ci scusiamo coi familiari e con i lettori, ma un banale caso di omonimia ci ha tradito. Ringraziamo Ennio per la precisazione su

Mario che noi teniamo sempre sul cuore. La Redazione di Cronache.

Mario Vespignani nacque a Forlì il 18 novembre 1924. Appartenente ad una famiglia di solidi principi antifascisti si diploma perito elettrotecnico e rifiuta l'arruolamento nella RSI. Catturato dai tedeschi riesce fortunatamente a fuggire e a non farsi prendere grazie all'aiuto di alcune famiglie contadine.

Poi per quindici anni fa il camionista. Milita da sempre nel partito socialista e diviene corrispondente dell'Avanti e redattore del Risveglio. Per tanti anni ricopre il ruolo di capo ufficio stampa del Comune di Forlì e si dedica alla poesia dialettale. Copiosa la sua produzione letteraria: componimenti, zirudèle, canzoni, romanzi, testi teatrali ... È autore delle parole di "Partigiàn senza nom" ormai divenuto un classico del repertorio musicale che celebra la Resistenza romagnola.



Guai a guardare il passato e avere nostalgia. Un gruppo di scolari assieme ad una mamma (supponiamo) guarda un fiume attraverso una fune d'acciaio e delle carrucole. La foto risale (molto probabilmente) agli anni '50 del 1900. La fame del sapere superava difficoltà e pericoli.

Decano dei giornalisti forlivesi fondò insieme a Giuliano Pedulli il periodico “Comune Aperto”. Per tutta la sua vita si è battuto per l’affermazione dei principi di democrazia e libertà conquistati dalla Resistenza e dalla lotta antifascista. È morto all’età di 90 anni, nella sua casa, il 6 ottobre dello scorso anno. ■

Teresa Mattei: una antifascista, una resistente, una donna.

La partigiana Chicchi

di Pablo

Teresa Mattei ci ha lasciato il dodici marzo del 2011. Era nata a Quarto (Genova) il primo febbraio 1921: era l’ultima donna rimasta in vita tra quelle che avevano partecipato alla stesura¹ della Costituzione repubblicana. Ma chi era stata Teresa Mattei?

Aveva 25 anni quando fu eletta in Parlamento (furono 21 le donne elette su 556 deputati alla Costituente) ed era la più giovane. I commessi di Montecitorio la fermavano perché sembrava impossibile che fosse una parlamentare. Proprio per questo (perché era la più giovane), Vittorio Emanuele Orlando, il più anziano, aprì la prima seduta del 25 giugno 1946 chiamandola a salire sugli scranni alti come segretaria di Presidenza.

In questa veste Teresa Mattei, con una delegazione dell’Assemblea, il 27 dicembre 1947 presentò al Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il testo della Costituzione da firmare².

“Una ragazzina – raccontò lei stessa in un articolo di Claudia Riconda (La Repubblica, 30 maggio 2006) – che per la foto con De Nicola alla consegna della Costituzione aveva addosso il vestito di sua madre e le scarpe scalcagnate”.

Quando alla Costituente si discusse l’articolo 3 sulla “pari dignità sociale di tutti i cittadini”, fu Teresa a proporre, con un suo emendamento, che al comma 2

si aggiungessero due parole fondamentali: “di fatto”.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono... Due parole che sembravano un inciso e invece stavano a significare e a prendere atto che pari dignità non c’era e che la strada era tutta in salita.

«La differenza tra lo Stato leggero, che “non mette le mani in tasca ai cittadini” ma che a quelli con le tasche vuote li manda alla malora, e lo Stato sociale che dice “I care”, “Mi preme”, è tutta qui»².

Teresa Mattei fu anche “l’inventrice” dell’uso della mimosa per l’otto marzo: insieme a Teresa Noce e a Rita Montagnana (entrambe prima partigiane poi deputate), nel 1946 consigliò a Luigi Longo – che intendeva regalare alle donne per quel giorno delle violette – di scegliere invece un fiore più povero e diffuso: la mimosa, il fiore che i partigiani regalavano alle staffette, che sboccia proprio ai primi di marzo e che si trova anche nei campi³.

Per capire Teresa occorre ricordare che quando era all’Ufficio di Presidenza della Costituente ebbe l’incarico di fissare i criteri per stabilire lo stipendio dei parlamentari.

Con Giuseppe Di Vittorio⁴ fece un’inchiesta molto accurata da cui risultava che il salario medio mensile italiano superava di poco le 30mila lire. Per non allontanarsi troppo da questa cifra propose 42mila lire. I colleghi aspiravano,



forse, a ben altro. Ci fu discussione e alla fine fu fissato a 80.000 lire lo stipendio degli “onorevoli” che era già più del doppio della paga media comune⁵. Questa umanità e concretezza veniva a Teresa certamente dall’essere donna, ma anche dall’essere stata partigiana, la partigiana Chicchi.

Teresa Mattei proveniva da una famiglia agiata borghese, di buona cultura e di forti sentimenti antifascisti. Nel 1933 i Mattei si stabilirono a Firenze ed ebbero stretti contatti con i fratelli Rosselli e con altri esponenti democratici, sia laici che cattolici.

Nel 1938 venne espulsa da tutte le scuole del Regno per aver rifiutato di assistere alle lezioni in difesa della razza. Il padre Ugo, antifascista e poi prestigioso esponente del Partito d’Azione a Firenze, il fratello Gianfranco, genio della chimica, amico e compagno dell’uomo che diventerà suo marito, Bruno Sanguinetti.

Bruno era stato veramente il suo grande giovane amore. Bruno Sanguinetti, triestino, era figlio di un industriale, proprietario dell’industria alimentare “Arrigoni”⁶. Si era sposato e aveva avuto tre figli, confinato in Abruzzo, a Leonessa, espatriò in Belgio, Inghilterra e Francia, dove aveva conosciuto Reale, Amendola, Natoli; si ritrovò a Firenze, in casa di intellettuali e artisti, dal concittadino Umberto Saba a Eugenio Montale e anche nella villa di Bagno a Ripoli della famiglia Mattei. Ma Teresa l’aveva conosciuta a Firenze, quando studiava fisica, presentato da Vittoria Giunti, assistente del professor Sansone.

“Guardavamo con attenzione al Partito d’Azione – ricorda Teresa Mattei – ma rimanemmo affascinati dal Partito Comunista. Era un’organizzazione d’acciaio inossidabile, gli altri discutevano, lì si operava. Io e mio fratello Gianfranco ci iscrivemmo insieme al Pci, nel 1942”.

L’incontro con Bruno Sanguinetti, uno degli organizzatori della lotta antifascista a Firenze e a Roma, rafforzò la determinazione della studentessa di filosofia Teresa nell’impegno antifascista. Prima di sposarlo in Ungheria lo avrebbe seguito nella cospirazione e nella lotta partigiana. Sanguinetti mancò precocemente a quarant’an-

ni, nel 1950.

«Alla Resistenza giunse, a 22 anni, dal Fronte della Gioventù della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, come racconta Patrizia Pacini in una tesi su di lei patrocinata dalla Regione Toscana. Teresa non si limitò a fare da staffetta, come molte donne partigiane, ma partecipò ad azioni di guerra, diede informazioni per l'attentato a Gentile, fu arrestata e stuprata dai tedeschi, partecipò alla liberazione di Firenze. Il fratello maggiore, Gianfranco, docente al Politecnico di Milano, combattendo con i GAP (Gruppi di Azione Patriottica) a Roma, nel febbraio del '44 fu preso dai tedeschi e torturato in via Tasso; temendo di cedere alle torture e di rivelare il nome dei compagni, si tolse la vita; solo dopo 18 mesi i genitori riuscirono a trovarne il corpo, sepolto come "sconosciuto" in una fossa del cimitero di Prima Porta. Il 3 giugno dello stesso anno Teresa, insieme a un altro gappista di Firenze che vi perse la vita, fece saltare un treno di munizioni che i tedeschi avevano parcheggiato in un tunnel presso Pontassieve. In bicicletta riuscì a fuggire dopo l'attentato e si rifugiò all'Università dove Eugenio Garin, con cui stava preparando la tesi, era riunito con alcuni docenti; gli disse che era inseguita dai tedeschi e quando questi arrivarono, Garin finse che la ragazza stesse sostenendo l'esame

di laurea e che da tempo fosse lì; e poiché con i professori presenti improvvisò una commissione di laurea, Teresa Mattei quel giorno si laureò davvero, in filosofia»².

Femminista ante litteram, ragazza madre in un'epoca in cui per destare scandalo era sufficiente molto meno, Teresa è stata dirigente nazionale dell'UDI (Unione Donne Italiane) e si impegnò nella lotta a tutela dei diritti delle donne e dei minori. Nel 1947 fondò l'Ente per la Tutela morale del Fanciullo e, terminata la carriera politica nel 1955, proseguì la battaglia in favore dei diritti delle donne e dei minori.

«Teresa Mattei continuò la sua politica con le donne, e volse tutta la sua attenzione ai bambini: promosse il cinema fatto dai bambini, ideò "Radio bambina" e fondò la Lega per il diritto dei bambini alla comunicazione; studiò Piaget e altri grandi pedagogisti moderni, frequentò Illich e Munari e con il giurista prof. Pizzorusso progettò di far inserire nell'art. 3 della Costituzione – quello dell'eguaglianza – la precisazione che la "pari dignità" non sopporta nemmeno distinzioni di età: è dalla nascita che si diventa cittadini, e anche per i neonati vale l'art. 1 per il quale "la sovranità appartiene al popolo". Convinta che nei bambini c'è già tutto, e che in loro il sogno e l'ideale possono sempre continuare anche ol-

tre le frontiere dell'infanzia, si inventò il Premio "Bambino Permanente", da assegnare agli adulti che erano riusciti a essere come bambini, senza immaginare che si trattasse di una categoria evangelica»².

Teresa Mattei una donna che "Arrendetevi, siete circondati" se l'era sentito dire dai fascisti. E non s'era arresa né allora né mai. ■



.....

Note: 1) Il 2 giugno 1946 gli italiani vengono chiamati alle urne, oltre che per il referendum istituzionale tra repubblica e monarchia che sancirà la fine di quest'ultima, anche per eleggere i membri dell'Assemblea Costituente cui sarà affidato il compito di redigere la nuova carta costituzionale (come stabilito con il decreto-legge luogotenenziale del 25 giugno 1944, n. 151). Il sistema elettorale prescelto per la consultazione elettorale è quello proporzionale, con voto "diretto, libero e segreto a liste di candidati concorrenti", in 32 collegi plurinominali, per eleggere 556 deputati (la legge elettorale prevedeva l'elezione di 573 deputati, ma le elezioni non si effettuarono nell'area di Bolzano, Trieste e nella Venezia Giulia, dove non era stata ristabilita la piena sovranità dello Stato italiano). Da: <http://www.storiasecolo.it/larepubblica/repubblica3.htm>

2) da "Quel nostro Novecento", di Raniero La Valle, Edizioni Ponte alle Grazie, 2011. 3) 8 marzo 1946: per la prima volta dopo la guerra si celebra in Italia la giornata internazionale della donna.

4) Giuseppe Di Vittorio fu l'esponente più autorevole del sindacalismo italiano. Nato a Cerignola (Bari) nel 1892 da una famiglia poverissima di braccianti iniziò a 12 anni un'intensa attività politica e sindacale. Nel 1911 dirigeva la Camera del Lavoro di Minervino Murge. Fu eletto deputato del Psi nel 1921



.....

Il gruppo dei padri costituenti e... Teresa Mattei.

mentre era in carcere, con la scissione di Livorno aderì al Partito Comunista, diresse la Camera del Lavoro di Bari. Organizzò la difesa delle sedi della Cgl con gli arditi del popolo dagli attacchi degli squadristi. Combatté in Spagna contro il golpe di Francisco Franco nelle Brigate internazionali con il nome di Mario Nicoletti. Mandato al confino nel 1941 partecipò alla Resistenza; fu eletto nella Costituente e fu eletto segretario della Cgl Unitaria e poi della Cgil. Tra i suoi atti principali alla guida della Cgil occorre ricordare l'elaborazione del Piano del Lavoro, presentata al Congresso di Genova del 1949, e la proposta di uno Statuto dei diritti dei lavoratori, lanciata al Congresso di Napoli del 1952 (la legge sarà promulgata il 20 maggio 1970 per merito di Giacomo Brodolini, sindacalista socialista che fu Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale e che legò il suo nome sia alla riforma del 1969 proprio della previdenza sociale, la "riforma delle pensioni", passate dal sistema "a capitalizzazione" a quello "a ripartizione", sia all'abolizione delle cosiddette gabbie salariali. Non ebbe esitazioni ad ammettere pubblicamente gli errori dell'organizzazione che dirigeva; memorabili rimangono l'autocritica al Comitato Direttivo della Cgil dell'aprile 1955 e la condanna dell'invasione dell'Ungheria nel 1956. Morì a Lecco il 3 novembre 1957, indimenticato protagonista della storia nazionale. 5) Lo stipendio medio di un operaio era sulle 30.000 lire. Le 80.000 del 1946 corrispondono oggi a circa 2.600/2.700 euro di oggi, naturalmente occorre far mente locale alle diverse situazioni. Nel 1946 pochissimi possedevano un'automobile, non esisteva l'attuale consumo di energia elettrica, non c'erano i cellulari e i computer, la tv non esisteva in Italia. Si riciclavano i vestiti usati. I redditi erano molto più bassi, non esistevano i bisogni "indotti". L'Italia usciva dalla guerra malconcia, ma anche prima della guerra era malridotta: povertà, analfabetismo... 6) Arrigoni: Giorgio Sanguinetti, padre di Bruno, era proprietario dell'Arrigoni, fabbrica alimentare che aveva stabilimenti in Istria, in Emilia Romagna e in Toscana. Bruno Sanguinetti fu in stretto contatto con i lavoratori dell'Arrigoni di Sesto Fiorentino.

Sottoscrizioni

- **Per il progetto Monumento di Valdoretto:** Giovanna Bucchi € 25, Silvana Rossi € 35, Decio, Dino e Federica Pallareti € 50, Guido Turrone € 10, Iader Miserochi € 30, Menotti Semprebene e Giancarla Casadei € 30, Giulio Turrini € 5, Loredano Leoni € 20, Elena Boattini e Massimo Schiumarini € 50, Monica Benzi e Celia Zattoni € 10, Severino Bazzani € 10, Giuseppe Zanetti € 10, Margherita Muratori € 10.

- In memoria del partigiano cesenate **ALVARO PIRACCINI** (Eno) della 29ª Brigata "Gastone Sozzi", le figlie Fauzia e Katia sottoscrivono € 30 per Cronache della Resistenza.



Alvaro Piraccini.

- Silvana Rossi in memoria di **MARIO VESPIGNANI** e **AUREGLIO GUARDIGLI** sottoscrive € 35.

- Glauco Gardini sottoscrive per Cronache della Resistenza € 15.

- Glauco Gardini anche a nome di **OVIDIO GARDINI**, Partigiano e medaglia d'argento al valor militare, sottoscrive per il progetto Monumento Valdoretto € 300.

- Margherita Gunelli in memoria del nonno **GIANCARLO GUNELLI** sottoscrive € 15.

- Silvana Rossi sottoscrive € 20 in memoria di **MARIO VESPIGNANI**.

- Miria Palotti sottoscrive € 50 in memoria di **MENTORE PALOTTI**. Lo ricordano con amore la moglie Rosanna e le figlie.

- Il partigiano cesenate **GUERRINO BATTISTINI "CIDRI"**, dell'ottava Brigata Garibaldi sottoscrive € 10 per Cronache della Resistenza.

- Carla Baldoni sottoscrive 30 euro per Cronache della Resistenza in memoria del padre **BRUNO BALDONI** della 29ª Gap di Cesena.



Bruno Baldoni.

- Egle Mingozzi sottoscrive € 20 in ricordo del marito, **GINO SACCHETTI**, l'indimenticabile compagno segretario della CCdL forlivese.



Gino Sacchetti.

Ci hanno lasciato

ELIO MAZZINI

Il 22 febbraio ci ha lasciato Elio Mazzini, era nato a Mercato Saraceno nel lontano 1924. Aiutò e fece parte dell'8ª Brigata Garibaldi. I compagni e gli amici della sezione dell'Anpi di Cesena si stringono addolorati ai familiari.



.....
Elio Mazzini.

GIOVANNI NANNI

Partigiano dell'8ª Brigata Garibaldi classe 1925 residente nel comune di Forlì in via del Canale. Ringraziamo la famiglia per aver raccolto e devoluto in sua memoria all'Anpi € 355 durante le esequie.

Vuoi ricevere CRONACHE?

**Ricorda di iscriverti
o rinnovare la**

TESSERA ANPI 2016

**presso una delle
nostre sedi!**

(vedi a pag. 3)



In Breve

L'INCOMPRESIBILE SOSTEGNO DI BENIGNI ALLA "DEFORMA" COSTITUZIONALE RENZI-BOSCHI

Leggo che Benigni ha dichiarato che voterà Sì alla deformazione costituzionale del Senato. Ricordo che Benigni ha svolto in TV un programma di illustrazione della "Costituzione più bella del mondo". Voglio sperare che non abbia letto una riga del testo che modifica la Costituzione. Se l'avesse letto voglio sperare che non avrebbe parlato così. Se invece l'ha letto lo sfido a leggere davanti al suo pubblico l'articolo 70 originale e subito dopo la sua modifica. Vediamo se riesce a convincere qualcuno. Ecco qui sotto il confronto tra i testi. Forza Benigni, provaci!

Art. 70 originale:

La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due camere.

Art. 70 modificato:

La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali in materia di referendum popolare, per le leggi che autorizzano la ratifica dei trattati relativi all'appartenenza dell'Italia all'Unione europea, per le leggi che danno attuazione all'articolo 117, secondo comma, lettera p), per la legge di cui all'articolo 122, primo comma e negli altri casi previsti dalla Costituzione. Le altre leggi sono approvate dalla Camera dei deputati. Ogni disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati è immediatamente trasmesso al Senato della Repubblica che, entro dieci giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarlo. Nei trenta giorni successivi il Senato della Repubblica può deliberare proposte di modificazione del testo, sulle quali la Camera dei deputati, entro i successivi venti giorni, si pronuncia in via definitiva. Qualora il Senato della Repubblica non disponga di procedere all'esame o sia inutilmente decorso il termine per deliberare, ovvero quando la Camera dei deputati si sia pronunciata in via definitiva, la legge può essere promulgata. Per i disegni di legge che dispongono nelle materie di cui agli articoli 114, terzo comma, 117, commi secondo, lettera u), quarto, sesto e decimo, 118, quarto comma, 119, 120, secondo comma e 132, secondo comma, la Camera dei deputati può non conformarsi alle modificazioni proposte dal Senato della Repubblica solo pronunciandosi nella votazione finale a maggioranza assoluta dei suoi componenti. I disegni di legge di cui all'articolo 81, quarto comma, approvati dalla Camera dei deputati, sono esaminati dal Senato della Repubblica che può deliberare proposte di modificazione entro quindici giorni dalla data della trasmissione. Per tali disegni di legge le disposizioni di cui al comma precedente si applicano solo qualora il Senato della Repubblica abbia deliberato a maggioranza assoluta dei suoi componenti. Il Senato della Repubblica può, secondo quanto previsto dal proprio regolamento, svolgere attività conoscitive, nonché formulare osservazioni.

di **PANCHO PARDI** - Pubblicato su MICROMEGA il 30 gennaio 2016.

<http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/01/30/pancho-pardi-lincomprensibile-sostegno-di-benigni-alla-deforma-costituzionale-renzi-boschi/>